

NOTE CRITICHE

L'antropologia in tempi di crisi

Carlo CAPELLO

Università di Torino

James G. Carrier (ed) | *After the crisis: Anthropological thought, neoliberalism and the aftermath*, London and New York, Routledge, 2016, pp. 196.

Susana NAROTZKY, Victoria GODDARD (eds) | *Work and livelihoods: History, ethnography and models in times of crisis*, London and New York, Routledge, 2017, pp. 224.

Ho letto recentemente che quando chiesero a John McDonnell, Chancellor of Exquichier nel gabinetto ombra di Jeremy Corbyn, cosa pensasse della lunga crisi economica globale rispose che, da buon marxista e militante socialista, la aspettava da una vita. L'affermazione di McDonnell mi è venuta subito in mente leggendo i libri qui discussi, che si basano sul comune presupposto che stiamo vivendo da tempo una duplice crisi, economica e disciplinare, che tuttavia, se affrontata adeguatamente può rivelarsi un'opportunità di trasformazione e cambiamento radicale. Come scrive Josiah Heyman nelle conclusioni di *After the Crisis*: "We are indeed in a disciplinary crisis, but crises can serve as moments of reflection and action" (p. 188).

Partendo da questo assunto condiviso, il volume curato da Carrier e quello curato da Victoria Goddard e Susana Narotzky si richiamano a vicenda, risultando per molti versi complementari. Il libro di Carrier è essenzialmente teorico-metodologico, puntando a stimolare una discussione sul senso di disorientamento dell'antropologia contemporanea e sulla possibilità di superarlo, mentre il volume di Goddard e Narotzky ha un'impostazione etnografica e comparativa, concentrandosi sul destino della grande industria e della condizione operaia nell'epoca della grande recessione.

This work is licensed under the Creative Commons © Carlo Capello

L'antropologia in tempi di crisi

2019 | ANUAC. VOL. 8, N° 2, DICEMBRE 2019: 265-273.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3932



La crisi disciplinare e quella economica sono del resto direttamente legate tra loro, essendo entrambe espressione dell'impatto del neoliberalismo. Questa, almeno, è la tesi di James Carrier, esposta e argomentata nella prima parte del volume da lui curato, riguardo al quale, è interessante notare, in primo luogo, quanto *After the Crisis* ricordi da vicino (anche nella struttura) *Reinventing Anthropology* di Dell Hymes (1969). Come quell'illustre predecessore, anche il lavoro curato da Carrier si pone come un tentativo radicale di fare i conti, da un punto di vista tanto epistemologico quanto politico, con i limiti e della nostra disciplina per delineare nuove linee di ricerca e di sviluppo.

L'argomentazione di Carrier parte dalla necessità di ripensare e rifondare l'antropologia culturale per superare quel senso di esaurimento espresso emblematicamente dal titolo del saggio di George Marcus (2008), uno dei suoi principali bersagli polemici: "The End(s) of Ethnography". Il disorientamento teorico è espressione della doppia crisi dell'antropologia, interna ed esterna. La crisi interna corrisponde all'incertezza rispetto agli scopi, alle finalità scientifiche, al destino e alla natura stessa della disciplina, da tempo priva di certezze e di risposte. Quella esterna è direttamente legata alla lunga recessione economica globale e alle contraddizioni dell'attuale sistema economico. Se la recessione globale può essere vista come la conseguenza del fallimento del neo-liberalismo, anche la crisi interna ne è un riflesso, perché secondo Carrier anche l'antropologia è stata a lungo influenzata da questa ideologia, alla quale sarebbero riconducibili, secondo lo studioso, le correnti culturaliste, post-strutturaliste e post-moderne per molto tempo egemoniche nell'antropologia anglo-americana. L'attuale crisi disciplinare corrisponde all'esaurirsi di questi paradigmi – che Carrier giunge a etichettare come "neo-liberal anthropology" – una fine che si traduce tanto in una sorta di disorientamento quanto nell'apertura di nuove opportunità per un'antropologia finalmente liberatasi dalle secche culturaliste e post-moderne.

Tuttavia, il compito di rifondazione teorico-disciplinare è complicato dall'oggettiva situazione di difficoltà dell'antropologia socio-culturale all'interno dell'attuale panorama accademico, analizzato concisamente da Carrier nel primo capitolo del volume. Nell'università globale, da tempo ormai gestita secondo i dettami dell'ideologia neoliberale, che valorizza esclusivamente la produttività e il ritorno economico delle ricerche, esaltando la competizione tra discipline e studiosi, il destino delle discipline sociali e umanistiche, e in particolare di una realtà di nicchia come l'antropologia, non è sicuramen-

te roseo. Dal punto di vista del mercato, l'antropologia socio-culturale non è un *asset* di investimento sufficientemente redditizio, trovandosi sempre a rischio di essere sacrificata sull'altare dell'utile e della produttività¹.

Se l'analisi dello stato di malessere dell'antropologia all'interno dell'università-azienda globale – dovuto alle politiche di austerità, ai tagli alla ricerca, alla precarizzazione dei ruoli universitari, così come all'enfasi sulla competizione accademica – è largamente condivisibile, la seconda parte dell'argomentazione di Carrier è sicuramente più controversa. Buona parte dell'antropologia anglo-americana recente è accusata dallo studioso di essersi allontanata dalla dritta via dell'indagine scientifica per imboccare la strada senza uscita del post-modernismo, dimostrando una stretta affinità, se non complicità, con l'ideologia neoliberale. Per dimostrare questa affermazione, a prima vista paradossale, data la prevalenza all'interno della comunità antropologica internazionale di posizioni politiche di sinistra e anticapitaliste, lo studioso si rifà innanzitutto a una definizione minimale – e a dire il vero criticabile – di neo-liberalismo, qui inteso semplicemente come esaltazione individualistica del libero mercato. Da questo punto di vista, il neo-liberalismo non è che la ripresa e lo sviluppo delle teorie economiche neo-classiche, con il loro individualismo metodologico quale negazione della realtà sociale e il conseguente rigetto di ogni visione sistemica dell'economia politica. Mentre l'approccio keynesiano presentava un approccio sistemico e incentrato sull'analisi dei rapporti e delle strutture produttive e distributive, il discorso neoliberale, che lo ha scalzato dagli anni Settanta in poi, è contrassegnato da un approccio micro, fondato sul paradigma dell'*homo oeconomicus* e sull'analisi formale delle transazioni, un approccio che rifiuta tanto la comprensione dei presupposti dell'azione economica (l'interesse personale è, in quest'ottica, un assioma non indagabile) quanto la riflessione sulle sue conseguenze sociali. Il neo-liberalismo reale non è quindi che la messa in pratica radicale dei principi antisistemici e individualistici dell'economia neo-classica. Il rifiuto del sistema, della struttura e del sociale, a favore dell'azione individuale e del calcolo personale è l'essenza dell'economia neo-liberale.

All'incirca nello stesso periodo – continua Carrier – anche l'antropologia ha seguito un percorso analogo, concentrandosi sempre più sull'“individuo espressivo”, sulle soggettività portatrici di differenza, a scapito dell'indagine della realtà sociale e dei rapporti di potere socio-economici. Con la prima “crisi” degli anni Settanta e Ottanta e la svolta post-strutturalista e post-modernista la disciplina ha inoltre perso alcuni dei suoi caratteri distintivi e

1. Per un ampio ed efficace contributo a questo dibattito si vedano gli articoli raccolti in Heatherington, Zerilli 2016.

fondanti. Per Carrier che, come già in pubblicazioni precedenti (Carrier, Kalb 2015), si rifà espressamente a un'impostazione classica, richiamandosi a Radcliffe-Brown, l'antropologia dovrebbe appoggiarsi sempre su "due gambe": la prima è quella "idiografica", descrittiva ed etnografica; la seconda è quella "nomotetica", analitica e fondata sulla comparazione. Gli approcci culturalisti e interpretativi in prima battuta, e le correnti post-moderne in seguito e in modo ancora più netto, hanno schiacciato l'antropologia sulla dimensione etnografica, rifiutando l'approccio comparativo e la costruzione di teorie antropologiche. L'etnografia post-moderna, vedendosi esclusivamente come descrizione ed interpretazione, ha finito per negarsi a ogni tentativo di spiegazione ed analisi dei fenomeni sociali e culturali. Tale rifiuto di ogni ambizione analitica e di ogni visione olistica si lega inoltre a un oblio della società come totalità, a una visione astratta e idealistica dei processi sociali e dei rapporti di potere e, in fin dei conti, a un individualismo mascherato, come dimostra l'enfasi posta da molti studiosi "post-strutturalisti" sull'*agency* personale. L'abbandono del concetto di sistema sociale e della vocazione comparativa e analitica è ciò che avvicina l'antropologia post-moderna al discorso neo-liberale; la conferma che, anche per l'antropologia, è valida l'asserzione di Fredric Jameson (1989) secondo cui il post-moderno corrisponde alla "logica culturale del tardo-capitalismo".

La crisi dell'antropologia è quindi di lungo periodo e l'attuale fase di incertezza epistemologica non è che la conseguenza dell'esaurirsi del paradigma post-moderno che mostra ormai tutti i suoi limiti nel comprendere le contraddizioni del mondo globale. Per Carrier e i suoi coautori, il solo modo per uscire dalle secche dell'"afterologia" consiste nel tornare alla vocazione sociale, analitica ed esplicativa dell'antropologia, ripartendo da quelle correnti, come l'antropologia marxista americana che, per quanto in minoranza, vi sono rimaste fedeli nel corso degli ultimi decenni. La soluzione è rifondare un'antropologia "sociale", "keynesiana" e "antiliberista", che dia il giusto peso alla comparazione e alla spiegazione strutturale dei fenomeni sociali, anziché concentrarsi esclusivamente sulle forme simboliche e le soggettività.

I vari capitoli che seguono l'ampia disamina critica redatta da Carrier puntano ad articolare ulteriormente la tesi dell'affinità di fondo tra le correnti post-moderne e l'ideologia neo-liberale, provando a indicare percorsi di ricerca alternativi e più solidi. Michael Blim, nel suo intervento – piuttosto originale, ma forse un po' fuori linea rispetto al resto del volume – riprende le indicazioni di Eric Wolf (1969) delineate in *Reinventing Anthropology*, offrendoci una breve ma dettagliata storia della "ruling class" statuniten-

se e del suo uso spregiudicato del discorso liberale, per mostrarci le radici ideologiche di quell'ideologia individualista che continua a influenzare, nonostante tutto, anche l'antropologia americana. Di carattere più direttamente metodologico ed epistemologico, il saggio di Cohen e Sirkeci rielabora le analisi sulle migrazioni internazionali già avanzate dai due studiosi nel loro libro *The Culture of Migration* (2011). I due autori evidenziano l'inadeguatezza della analisi più diffuse dei movimenti migratori, basate su una visione individualista e strumentale della mobilità e del migrante come attore razionale, evidenziando al contrario l'importanza dei fattori sociali e culturali per comprendere i movimenti migratori, tanto su un piano etnografico quanto su quello comparativo e teorico. Sabina Stan è, tra i coautori del libro, quella che più da vicino sposa le tesi del curatore, criticando con forza sia le derive post-moderne di diversi antropologi europei, ribadendo in primo luogo l'importanza di andare sul campo con domande di ricerca ben definite e approcci teorici chiari, sia l'opacità di alcune ricerche prodotte nell'ambito dei *post-socialist studies*, dovuta all'utilizzo di modelli economici influenzati dal neoliberalismo. Analogamente, Eduardo Dullo mette in questione l'idea che l'antropologia debba limitarsi a descrivere il "punto di vista nativo", evidenziando alcune delle contraddizioni proprie di questa asserzione tipicamente post-moderna, destinata a scontrarsi con enormi difficoltà nel caso in cui i soggetti della ricerca siano parte dei gruppi dominanti o esprimano valori e concezioni del mondo inaccettabili, eticamente o politicamente, dagli studiosi. Susser e Maskovski, infine, pur condividendo i dubbi di Carrier, offrono un giudizio più positivo della fase post-moderna della disciplina e una visione più ottimistica del suo stato attuale: pur spingendo per una maggiore integrazione all'interno delle attuali ricerche di un approccio economico-politico di ispirazione marxiana, i due antropologi notano un positivo ritorno al centro della scena di importanti lavori impegnati e militanti, anche in relazione all'emergere dei nuovi movimenti di protesta e di lotta politica.

È piuttosto chiaro, anche da questa breve sintesi, che l'importanza del libro curato da Carrier risiede innanzitutto nel suo afflato critico e nella sua vis polemica. Pur condividendo molte delle affermazioni di Carrier e dei suoi coautori, devo però dire che il lavoro mi è sembrato non privo di difetti. La tesi di un'influenza o di un legame diretto tra il neo-liberalismo e le correnti interpretative e post-moderne dell'antropologia avrebbe potuto essere ulteriormente approfondita, soprattutto in relazione ai nessi complessi tra il liberismo economico e le sinistre liberali in Europa e in Nord America. Inoltre, per quanto condivide pienamente la necessità di recuperare la dimensione teorica e comparativa dell'antropologia spesso sacrificata negli ultimi decen-

ni, ritengo che la sperimentazione formale stimolata dalle correnti post-moderne, con tutte le potenzialità espressive e politiche che ha dischiuso, meriti un giudizio più obiettivo. Senza dubbio, però, il volume è un contributo prezioso all'analisi dei presupposti politici ed ideologici dell'antropologia, spesso passati sotto silenzio, e al dibattito sullo stato della disciplina e sul suo futuro.

Dibattito a cui sicuramente contribuisce anche il volume curato da Susana Narotzky e Victoria Goddard, che può essere visto anche come una concreta esemplificazione di quell'antropologia teoricamente e politicamente orientata, dedicata all'indagine etnografica e comparativa delle concrete dinamiche storico-sociali di cui Carrier si fa paladino nel suo libro.

Sebbene i toni e lo stile argomentativo siano molto diversi, vi è un'evidente vicinanza teorica e politica tra i curatori dei due volumi. Come Carrier, anche Susana Narotzky, nei commenti conclusivi, solleva diversi dubbi su un'antropologia intesa esclusivamente come descrizione etnografica: gli antropologi, afferma la studiosa, hanno la tendenza a valorizzare enormemente il proprio terreno e i propri temi di ricerca, evitare in questo modo pericolose semplificazioni, ma l'enfasi sul dettaglio etnografico e sulla unicità del proprio terreno di ricerca rischia di condannare l'antropologia all'irrilevanza rispetto al dibattito pubblico e politico. Per evitare questo rischio, anche Narotzky propone di rimettere in attività "l'altra gamba" dell'impresa antropologica: la comparazione tra casi etnografici che, sola, può far veramente emergere le somiglianze e rendere significative le differenze.

Il volume si propone quindi di comparare e far dialogare tra loro casi e ricerche etnografiche dedicate al lavoro industriale in Europa e in America, per tracciare alcune riflessioni più vaste sul destino dell'industria pesante e sui modi di vita e sussistenza che vi si legano in relazione al suo declino nel mondo occidentale. È a questo lungo declino, alla deindustrializzazione, che si riferisce la crisi evocata nel titolo, più che alla grande recessione iniziata nel 2008, la quale nell'ottica degli autori non è che l'ultima prova delle contraddizioni e dell'irrazionalità della fase più recente del capitalismo globale. A questo riguardo, Victoria Goddard ci ricorda, nell'Introduzione, che se il rinnovamento concettuale è indispensabile per cogliere le specificità del nuovo regime di accumulazione flessibile e post-fordista, è altrettanto importante non perdere di vista le dinamiche di lungo periodo e le continuità proprie del capitalismo e della modernizzazione industriale.

I diversi capitoli si muovono dunque con un approccio etnografico, innervato di prospettiva storica e precisi appigli teorici, per cogliere e analizzare le continuità e le discontinuità proprie delle forme di vita sorte sul terreno

della produzione industriale². È ovviamente sulla discontinuità che insistono maggiormente i capitoli dedicati alla realtà socio-economica dei paesi post-socialisti. Il crollo dell'economia pianificata in Polonia e la conseguente dismissione dell'industria pesante si è tradotta, afferma Francis Pine, in una frattura generazionale, in un'evidente difficoltà, per le persone nate e vissute durante il socialismo, nel trasmettere la propria esperienze e i propri valori ai loro figli, facendo di loro una "generazione perduta". Il violento passaggio al capitalismo neoliberista ha portato con sé la crisi delle forme di vita legate all'industria di stato, le cui rovine, che punteggiano il panorama in Polonia come altrove, diventano per i soggetti investiti da questi cambiamenti delle "allegorie della perdita", simboli dell'attuale deprivazione operaia, ci ricordano Wodz e Gnieciak. Don Kalb parla a questo riguardo di "sva-lorizzazione" del lavoro e della condizione operaia, evidente non solo nei paesi dell'est Europa, ma anche nella realtà post-industriale olandese, una "perdita di valore" personale strettamente connessa all'affermarsi di retoriche e politiche conservatrici e populiste³.

I saggi di Perelman e Vargas sull'industria metallurgica in Argentina e il lavoro di D'Aloisio sulla Fiat-Sata di Melfi illustrano bene l'altro tema chiave del libro: la necessità di indagare da vicino il nesso inscindibile tra produzione e riproduzione, tra il lavoro in fabbrica e la vita familiare e quotidiana. La parabola della fabbrica Fiat a Melfi, tipica di una "industrializzazione senza sviluppo", ha generato localmente, in particolare tra le operaie, grandi aspettative di benessere e autonomia, ben presto deluse a causa delle difficoltà dello stabilimento iniziate nel 2011. Di fronte alla rapida ascesa e caduta dell'industria è allora l'arte del saperci fare, l'ibridazione culturale che mescola attività economiche formali e informali, tradizionali e iper-moderne all'interno dell'ambito familiare e parentale a porsi come la vera fonte di stabilità e di continuità sociale. La realtà argentina narrata da Perelman è, invece particolarmente interessante perché non ci troviamo di fronte al caso di una realtà industriale in crisi; al contrario, l'acciaieria è ancora il principale motore economico della regione e il lavoro nella fabbrica è ancora molto ambito tra i giovani, al punto che per entrarvi stabilmente è necessario ricorrere a legami parentali e clientelari che mostrano bene il nesso tra industria e relazioni comunitarie.

Questi due saggi in particolare e il volume nel suo insieme dimostrano quanto sia prematuro parlare di scomparsa dell'industria e del lavoro operaio, nonostante la deindustrializzazione e la perdita di centralità dell'indu-

2. Per semplici motivi di spazio mi soffermerò solo su alcuni dei capitoli che compongono il libro.

3. Come già sostenuto, in particolare, in Kalb 2011.

stria pesante nel Nord del mondo. In ogni caso, con la sua presenza così come con la sua dipartita, la fabbrica continua a influenzare le forme di vita e le relazioni sociali di milioni di persone, rimanendo un tema imprescindibile per l'antropologia del presente.

Come si è detto, pur nella evidente differenza di impianto, i due libri condividono molti assunti rispetto al ruolo e al destino dell'antropologia, risultando quasi complementari. Al di là della ricchezza dei casi etnografici presentati e alla solidità delle argomentazioni, il messaggio veicolato da entrambi i lavori è che una seria antropologia critica dovrebbe smettere di inseguire i "sogni della metafisica" per tornare a impegnarsi sul solido terreno della teoria, della comparazione e dell'analisi economica del sistema sociale.

Si può essere d'accordo o meno con le tesi di Carrier, e qualcuno potrebbe giudicare poco *trendy* il volume curato da Goddard e Narotzky, con il suo elogio dell'etnografia comparativa come metodo e l'industria pesante come oggetto di studio. Ma proprio per questo entrambi i libri meritano di essere letti e discussi, in quanto testimonianza di quella linea di indagine antropologica che, al di là delle mode intellettuali, continua a impegnarsi nell'analisi critica del presente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Carrier James, Don Kalb, eds, 2015, *Anthropologies of Class*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cohen, Jeffrey H., Ibrahim Sirkeci, 2011, *Cultures of Migration. The global nature of contemporary mobility*, Austin, University of Texas Press.
- Heatherington, Tracey, Filippo M. Zerilli, eds, 2016, Anthropologists in/of the neoliberal academy, *Forum, Anuac*, 5, 1: 41-90.
- Hymes, Dell, ed, 1969, *Reinventing Anthropology*, New York, Random House.
- Jameson, Frederic, 1989, *Il postmoderno, o la logica culturale del tardo capitalismo*, Milano, Garzanti.
- Kalb, Don, 2011, Headlines of Nations, Subtexts of Class: Working Class Populism and the Return of the Repressed in Europe, in *Headlines of Nations, Subtexts of Class. Working Class Populism and the Return of the Repressed in Neoliberal Europe*, Don Kalb, Gábor Halmai, eds, New York, Berghahn: 1-36.
- Marcus, George, 2008, The End(s) of Ethnography, *Cultural Anthropology*, 23, 1: 1-14.
- Wolf, Eric, 1969, American Anthropologists and American Society, in *Reinventing Anthropology*, Dell Hymes, ed, New York, Random House: 251-263.

CARLO CAPELLO is Associate Professor of Cultural Anthropology at the University of Turin. He is doing research on neoliberalism and unemployment from an anthropological and ethnographic point of view. Among his recent publications: *Torino. Un profilo etnografico* (edited with Giovanni Semi, Meltemi, 2018); “Cadute. Espulsione economica e squalificazione sociale tra i disoccupati torinesi”, *Antropologia*, 5, 2, 2018, and “Clinica del non-soggetto. Disoccupazione, sofferenza sociale e neo-liberismo morale a Torino”, *Illuminazioni*, 48, 2019.

carlo.capello@unito.it

This work is licensed under the Creative Commons © Carlo Capello

L'antropologia in tempi di crisi

2019 | ANUAC. VOL. 8, N° 2, DICEMBRE 2019: 265-273.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3932

